

**Giovanni Verga**

Jeli, guardiano di un branco di cavalli, è cresciuto solitario a contatto immediato con la natura e, anche se è legato alla responsabilità di un duro lavoro, ha la serenità di vederla con animo puro e fresco e di sentirla amica. Egli infatti è una cosa sola con essa e vi trasferisce il suo ingenuo stupore, vi attinge la sua innocenza. Per questo, quando la gente cerca di metterlo al corrente del tradimento di sua moglie Mara con Alfonso, il vecchio amico dei giochi, non può capire. Solo quando vede i due amanti ballare insieme intuisce la verità: sconvolto di fronte alla scoperta della violenza che regola il consorzio sociale, spinto dalla sua istintiva schiettezza e dal suo senso di giustizia che ha il carattere primitivo di una legge di natura, uccide Alfonso.

Riportiamo la parte iniziale della novella in cui è ritratto il rapporto idilliaco, sognante, fra Jeli e la natura, e la parte finale in cui esplode la tragedia.

**Jeli il pastore**

Jeli, il guardiano di cavalli, aveva tredici anni quando conobbe don Alfonso, il signorino; ma era così piccolo che non arrivava alla pancia della *Bianca*, la vecchia giumenta che portava il campanaccio della mandria. Lo si vedeva sempre di qua e di là, pei monti e nella pianura, dove pascolavano le sue bestie, ritto ed immobile su qualche greppo, o accoccolato su di un gran sasso. Il suo amico don Alfonso, mentre era in villeggiatura, andava a trovarlo tutti i giorni che Dio mandava a *Tebidi* <sup>(1)</sup>, e dividevano fra di loro i buoni bocconi del padroncino, e il pane d'orzo del pastorello, o le frutta rubate al vicino. Dappriincipio, Jeli dava dell'*eccellenza* al signorino, come si usa in Sicilia, ma dopo che si furono accapigliati per bene, la loro amicizia fu stabilita solidamente. Jeli insegnava al suo amico come si fa ad arrampicarsi sino ai nidi delle gazze, sulle cime dei noci più alti del campanile di *Licodia* <sup>(2)</sup>, a cogliere un passero a volo con una sassata, o montare correndo di salto sul dorso nudo delle giumente ancora indomite, acciuffando per la criniera la prima che passava a tiro, senza lasciarsi sbigottire dai nitriti di collera dei puledri indomiti, e dai loro salti disperati. Ah! le belle scappate pei campi mietuti, colle criniere al vento! i bei giorni d'aprile, quando il vento accavallava ad onde l'erba verde e le cavalle nitrivano nei pascoli! i bei meriggi d'estate, in cui la campagna, bianchiccia, taceva, sotto il cielo fosco, e i grilli scoppiettavano fra le zolle, come se le stoppie si incendiassero! il bel cielo d'inverno attraverso i rami nudi del mandorlo, che rabbrivivano al *rovajo* <sup>(3)</sup>, e il viottolo che suonava gelato sotto lo zoccolo dei cavalli, e le allodole che trillavano in alto, al caldo, nell'azzurro! le belle sere di estate che salivano adagio adagio come la nebbia, il buon odore del fieno in cui si affondavano i gomiti, e il ronzio malinconico degli insetti della sera, e quelle due note dello zufolo di Jeli, sempre le stesse – iuh! iuh! iuh! – che facevano pensare alle cose lontane, alla festa di San Giovanni, alla

1. *Tebidi*: gruppo di case nella piana di Catania.  
2. *Licodia* (Eubea): piccolo villaggio nella piana

di Catania.

3. *rovajo*: vento di tramontana.

...nte di Natale, all'alba della scampagnata, a tutti quei grandi avvenimenti trascorsi, che sembravano mesti, così lontani, e facevano guardare in alto, cogli occhi umidi, quasi tutte le stelle che andavano accendendosi in cielo vi piovevano in cuore, e l'allargassero! [...].

Era una bella giornata calda, nei campi biondi, colle siepi in fiore, e i lunghi filari verdi delle vigne. Le pecore saltellavano e belavano dal piacere, al sentirsi spogliate da tutta quella lana, e nella cucina le donne facevano un bel fuoco per cuocere la gran roba che il padrone aveva portato per il desinare. I signori intanto che aspettavano si erano messi all'ombra, sotto i carrubi, e facevano suonare i tamburelli e le cornamuse, o ballavano colle donne della fattoria, chi ne aveva voglia. Jeli, mentre andava tosando le pecore, si sentiva vedere dentro di sé, senza sapere perché, come uno spino, un chiodo fitto, una forbice fine che gli lavorasse dentro minuta minuta, peggio di un veleno. Il padrone aveva ordinato che si sgozzassero due capretti, e il castrato di un gatto, e dei polli, e un tacchino. Insomma voleva fare le cose in grande, senza risparmio, per farsi onore coi suoi amici, e mentre tutte quelle bestie schiamazzavano dal dolore, e i capretti strillavano sotto il coltello, Jeli si sentiva tremare le ginocchia e di tratto in tratto gli pareva che la lana che andava tosando e l'erba in cui le pecore saltellavano avvampassero di sangue.

– Non andare! – disse egli a Mara, come don Alfonso la chiamava perché venisse a ballare con gli altri. – Non andare, Mara!

– Perché?

– Non voglio che tu vada. Non andare!

– Lo senti che mi chiamano?

Egli non disse altro, fattosi brutto come la malanuova, mentre stava curvo sulle pecore che tosava. Mara si strinse nelle spalle, e se ne andò a ballare. Ella era rossa ed allegra, cogli occhi neri che sembravano due stelle, e rideva che le si vedevano i denti bianchi, e tutto l'oro che aveva indosso le sbatteva e le scintillava sulle guance e sul petto che pareva la Madonna tale e quale. Jeli a un tratto si rizzò sulla vita, colla lunga forbice in pugno, così bianco in viso, così bianco come era una volta suo padre il vaccajo, quando tremava dalla febbre accanto al fuoco, nel casolare. Guardò don Alfonso, colla bella barba ricciuta, e la giacchetta di velluto e la catenella d'oro sul panciotto, che prendeva Mara per la mano e l'invitava a ballare; lo vide che allungava il braccio, quasi per stringersela al petto, e lei che lo lasciava fare – allora, Signore perdonategli, non ci vide più, e gli tagliò la gola in un sol colpo, proprio come un capretto.

Più tardi, mentre lo conducevano dinanzi al giudice, legato, disfatto, senza che avesse osato opporre la menoma resistenza, – Come – diceva – Non dovevo ucciderlo nemmeno?... Se mi aveva preso la Mara!...

(da *Vita dei campi*)